

**LETTERE SU
FIRENZE DI
GIORGIO
BRIANO**

Giorgio Briano





377-23

LETTERE SU FIRENZE

GIORGIO BRIANO

Se non si vuole, non si può
dare.



FIRENZE.

Stampato per il Signore, Le Signori
Via San Gallo, n. 10

1885

LETTERE SU FIRENZE

187



GIORGIO BRIANO.

La vita nella campagna della
Toscana



FIRENZE.

DEPOSITO DEL DIRETTORE LE MONDIALE

Via dei Servi 17-18

1880.

LETTERA PRIMA.

A LA VOSTRA CELLE COMPAGNE D'AMIC.
Rome.

Rome, 5 giugno 1803

Cara amico,

Promisi scriverti qualcosa da Firenze testochè avrei dato una sguardo, come si vuol dire, a ogni cosa, per non lasciare que' faccendosi dell' ora che ciascuno è minchione nel vero e nel falso, perchè bastano già sentenze e parole. Io ho voluto fare come colui che in dubbio essendo, si racconta col vedere de' propri occhi, e col toccare della propria mano, e non vedere e toccare una volta sola, ma due e tre e quattro. E dunque tagliando corto a' preamboli, diròti quello che mi pare di questa città, dell'indole de' suoi abitanti, della qualità e natura del sito e di quelle altre cose che gioverà a dare un' idea meno che si può esagerata di una contrada.

Cominciando dalla postura, se ti so dire che propriamente Firenze, cinta com'è dalla catena dell'apennino e da' suoi magnifici colli, rende appunto l'immagine di una vasta cittadella, i cui bastardi avanzati sono apparenziati a una difesa della natura e i cui ridotti sono dalla natura stessa accostati a ristoro e conforto del-

l'uomo. Quel detto di Napoleone III, che il governo italiano si andava a costituire a Firenze come dentro a dietro, inespugnabile, che parevami a prima giunta un lungo rettorico da fare effetto sull'ignaro, se lo trovai rispondere a capello alla natura del sito e de' suoi agguati. Que' vanti ch'essi de' sicurtà de' monti gli usi agli altri per modo raccontati da non dar pena che a mirate schiere, ti parcoso giustando sopra presidio to dell'uomo che accidenti di natura. Riccardo che Cesare Balbo in un libro poco meno che dimenticato, ma pieno di stili ineguaglianti, additava questa vardia e questi stessi monti come una delle più secure difese d'Italia contro un nemico invadente, che agguati della valle del Po, cacciava le sue schiere nel cuore della Penisola. E Balbo non seguiva certo nel 1847, quando dettava quella bella e gagliarda pagina, che un dì la capitale del regno italiano sarebbe qui dove unguento possiede una lotta mortale non solo tra le gole Pennine, ma tra i nemici stessi dell'Italia come solo Firenze sopra ogni italiana città è ricca. Ma non è questa per fermo la parte della quale io parlo e voglio manifestare un giudizio qualunque, parlo solo dell'aspettativa che fanno a me questa lotta riguardar e sotto l'aspetto militare e sotto l'aspetto etichetta.

L'aver robustamente temprato dalla giogaia Firenze di moltiplicar svernando la lunga ed annoia valle dell'Arno ed impregnandosi degli effluvi de' loro colli, che sono ben dotti quei che Firenze così senza esagerazione di poetica fantasia. Non è una poa più che per Milano si diceva, che l'aver

insensibile uccide il corpo, e che i soverchi calori della state inducano per qualità atto a produrre nocivi effetti. Dunque, il gran consuetudine così delle persone come di ogni virtù della sua terra natia, benedice le stelle sotto cui nacque e discendendo dalle pregne di gran virtù, ricomincia da una talità qual che si fece la sua ingegno, e con immensa gioia saluta il giorno in cui spirò dapprima l' aer fresco. Infatti non pare l' aere non è gravato di alcuna trista qualità, nò è che uno in continuo lo solleciti le ingombri, ma contiene in sé qualche cosa di vivificante, che ristora il petto ed allegria il respiro. In una qui da pochi di, ma anche sotto il cocente raggio di giorno, mi venne rinfrescare l'anima e ricreare i nervi prestanti da recente calore. A ogni ora quasi del giorno, le piante più frequentate specialmente sono visitate da uccelli che talora pagano qualità di vento. I molti giardini posti nell'interno della città e nelle gran l'abitato e ricca di solitario ombra infuocano anch' essi in quella specie di calce incospicua che avvolge la città e la sua fortuna da malori.



LETTURA SECONDA

Firenze, 8 giugno

O se ti dirò della città, non a modo di minuto descrittore, che ti sona per mè libri e goido, ma secondo le mie osservazioni, che non faranno dappenna, lo dirò schiettamente, tutto spregiudicato. Essa è per ogni verso degna di accogliere il fiore dell'Italiana scienza e di ospitarlo, giacchè le sue vie, i suoi edifici, le sue velle possono farci non per un popolo che tenga varcare la cerchia delle sue mura, ma di uno che intenda al conquista di poderoso Stato. Dicono che gli antichi fondatori della città non badassero che al muro ed alla fossa propria. Ma pure que' monumenti che sfidano i secoli colla loro grandezza e solidità, provano almeno che nel loro concetto, Firenze dovesse essere della Italiana città maestra e regina. E Luciano il Magnifico spingeva certo il guardo oltre la valle dell'Arno, quando faceva disegno di partire in due la signoria d'Italia. Io non so se per giro di mura e quantità di edifici Firenze possa ora bastare la bisogno del nuovo regno. Dicono che Roma stessa e Napoli non la potrebbero. Ma Firenze è capace d'ingrandimenti. La linea dell'Arno e le campagne di verso Pistoia offrono comodità a nuove costruzioni e nell'interno cerchia della città alcune parti possono notabilmente ampliarsi e rendersi acconce agli usi di-

taluni. Gli antichi edificavano secondo le idee del tempo; vasti e grandi come le ambizioni che li temperavano, più a securare la potenza acquistata o ad acquistare masserizie, paghi di vincere altrui e far grande e tenuto il proprio nome.

Ci sono quattro grandi vie che partendo dal centro e convergendosi, si dilatano per la città e vi rappresentano il massimo movimento, e queste per bellezza, vastità e potenza non la cedono a quattro altre delle maggiori città europee. Le altre quasi tutte grandi e piccole sono comode e belle a vedersi, non tanto per la nitidezza del lastrico (i castelli a Firenze non si conoscono), quanto per la varietà e bellezza degli edifici che le circondano. Certo anche a Firenze sono luoghi non belli, ed alcuni che il tempo e la vigilanza del Municipio dovrà o ripulire o ridare. Anche Parigi si dilata e rifiora in vista di un decoro. Ma pure così come è, non veggio perchè Firenze debba dar troppa materia di biasimo a' suoi non concittadini o stranieri. Io ci venni, come dico, non guai dispetto a lodare, eppure più mi aggirò per queste vie, più le riguarda ed examine, più sono persuaso che superate erano le curie e le altrui e sovvenute i giardini. Qui non sono perfetti, ma appieno però anche le vie d'or'è maggiore il movimento, lo scirocco comodamente proseguono, ed il moto distribendosi con non molta disuguaglianza per le sue anfratti, fa sì che ovunque il cittadino, o voglia affrettarsi, o dimorare ad osservare, trovi modo di soddisfare al suo gusto. E dovrò io parlare a te stolidità delle antiche case e religiose raccogliere di momentanea d'arte,

di questo ha Firenze: di sublime, di vario e di grande in fatto di monumenti? Presso il maggior tempio è un scudo di pietra dove si dice che Dante venne spesso ad assistere e contemplare il suo del San Giovanni colle circostanti memorie. Ed è a questa contemplazione dell'opere degli arti ch'io vorrei chiamare più spesso l'incurioso ed affaccendato spirito moderno. Quasi in ogni via di Firenze tu scorgi qualche nobile reliquia d'antichità, una casa palaziale, una chiesa, una casa, una casa, una casa. È la storia che parla per ogni dove a chi voglia interrogarla. Saremmo talora dolorose memorie, ma anche di queste si compone la storia, anche queste danno utili insegnamenti. A una città ch'è destinata a divenir capo e centro di una gran nazione non si addice solo il moto commerciale di ogni fatta. L'operosità cittadina non si pascce solo di fiaccola e di mercato. G'Italiani che fecero Firenze qual è, non temeremmo certo i negare, quand'insolavano il San Giovanni e il palazzo Pitti, non quelle stupende sedi fanno testimonianza che l'operosità cittadina aveva toccato il massimo suo grado. Noi in generale siamo poco contemplativi. la cosa della moderna civiltà non par che patisca solo. Eppure conviene fare di molte, e Firenze se ne porge il dente. Si ammirano le città quanto si vuole, si creano novità comode, Firenze dovrà sempre essere studiata nelle sue grandi ragioni, e bene per g'Italiani se faranno spesso e seriamente questo studio. I monumenti sono la seconda vita per noi, più se li trincerano e non li pregano abbastanza.

— 1844 —

LETTERA TERZA

191

Firenze, 18 giugno 1882.

Se grande è il numero de' monumenti onde Firenze va gloriosamente adornata, più grande è quello delle case, che sono pur case intemerate di buon gusto e di singolare distinzione d'idee. Il privato pare che unasi della sua legge di vivere, per quanto potessero, della sobrietà e semplicità de' molti secoli e di lui che avevano intorno. Perciò e nell'esterno aspetto e nella interna struttura, le case portano l'impronta del genio che presiedette dapprima alla costruzione della città. Il Lung' Arno è una magnifica serie di edifici che nulla lascia a desiderare nè per copia di comodità nè per bellezza di struttura, e sono quasi tutti opere moderne. In generale poi quasi ogni via ha buon numero di case di leggiadro aspetto, alcune forse meno accorde all'abitare spartito e vario de' nostri avventurieri, ma pur conformi all'istinto di un popolo che, non avendo per la maggior parte campo da coltivare, diede alle case il nome di stabeli, sanzionando così l'idea della proprietà che non si muove a caso che si sottoponga a infinite variazioni, comechè ritragga della immobilità della terra: le non darò oltre di questa parte, che per essere aperta agli sguardi di ognuno, non dovrebbe soffrire assalto di censura meno economica. Certi fra tutte le città di Italia, tranne forse Torino,

Firenze è talmente conformata al riposo e questo vivere, da lasciar poco da desiderare. Onde anche per questa lato si hanno a ridoprar tra le folie le molte dicerie che si facevano e si fanno ancora intorno alla scarsità delle fiorentine abitazioni.

Torino poco sopra della scorsa ombra pe' cittadini passaggia, e ciò per mancanza di robusta vegetazione e forse di aria intorno alla città che forse talora a longhi viali, come se ne ha a Torino, a ragione d'empiego. Le così dette Casine potrebbero supplire a questo difetto se non fossero troppo discoste dall'abitato, e più d'oltre a sito di diperta cittadina che ad uso qualunque del popolo. Ma in Firenze, come dianzi, sono molitudine i giardini dov'è ricchezza di ombre e varietà di vegetazione. Lasciando anche stare il Boboli ch'è aperto al pubblico, vi sono parecchi stabilimenti d'arcedottori a quali si accede senza incomodo. Le private relazioni possono poi fare il resto ed aprire, a chi ne abbia voglia, ciò che sta chiuso per l'universale, giacchè la natura di questo popolo non è così scema e così resta con chi sappia capirle e farne uso, che sia per negare ciò che altrorvi facilmente si concede. Se non che il comodo delle vie, la varietà, la nettezza della maggior parte di esse non lasciano neppure sentir tanto la mancanza del pubblici passeggi ombrosi, e certo in gran parte vi suppliscono. Mettersi infatti per una di queste vie non infestate da sorta di cura, e coll'arano elegrante disposto a godersi dello spettacolo che vi si può discernere, non dica sempre, un tratto bello, e v' accorgete che l'ombra di un vial, ch'è pur nata in molte ore

del giorno da' raggi solari, non dà più refrigerio a passanti affatto non volgari, di ciò che le apposta una fila di case rallegrate da quando a quando dal capo verde di un giardino, e frammiste di una o più statue che rallegrano ed esultano. Io voglio dire poi rispetto alla palcoscenica delle vie, cosa che sarà per alcuni men tosa, per altri di poco momento, ma che per me e per molti che dividono tanto certa non dissimile suscettività, è di qualche peso. Per le vie di Firenze non veggio rinnovarsi quello spettacolo di miseria sociale, ch'è un insulto alle virtù del popolo, vuol dire quella misera sfacciate e crudele del viso che la pompa di sé stesso e delle sue sociali libertà. No, Dante non potrebbe forse più in forma di risposta quella tremenda invettiva contro le sfacciate donne fiorentine, dicendole tanto pudiche di quelle della Barbara turca. Sarà vero, sarà effetto forse ancor del mio vedere non pronto e calante, ma io non vidi ancora per le vie di Firenze cosa che offraggi il pudore o quel senso di onestà, che ancor i discolti non disdegnano di farsi anche per questo lato, che prova nell'aggiacersi a caso ora in questa ora in quella parte della città, un singular diletto, quale rado m'avevano di provare visitando altre italiane terre. Dicano gli statuti e i censori, che non perciò meno qui alberghia la corruzione, e sarà ma intanto si reputa segno di qualche rispetto al buon costume, il sottrarsi a pubblici sguardi l'insolente pompa del viso e il costringerli a nascondersi ed a mascherarsi colle apparenze dell'onestà.

LETTERA QUARTA.

Firenze, 18 giugno.

È sempre difficile di parlare dell'indole, delle virtù e de' vizi di un popolo. Del Fiorentino poi si è tanto scritto e tanto detto, che a voler cagliare nel segno è una istra troppo al di qua o al di là del vero, non si ha a andare poco guardinghi. Dante stesso può divenire pericolosa guida, quando non si faccia la dovuta ragione de' tempi e delle idee mutate. Molto ch'egli biascava, o più non è, e si è notabilmente corretto. Molto ch'egli lodava, è desso far parte della età dell'ora, che ogni popolo sogna ma che rianza più raggiunge. Non è più il fiorentino quell'orgoglioso popolo monique, che sfuora di Firenze all'estero e tiene ancor del nome e del monique. Le tre livello che hanno i suoi antri non paiono più esser proprie di questa che di altre terre, giacchè spera, invidiosi ed avari ce n' ha da esser in riva all'Arno, come ce n' è in riva al Po, alla Senna, al Tanagi, o in quella di altri altri fiumi. Dante non chiamerebbe più la savanata e incolta fiera la valle dell'Arno, quando leggesse nel frontone del palazzo della Signoria, i nomi di que' trentamila Toscani, che scotendo le avole de' vecchi, proclamarono Italia libera ed una. I Gino Capponi, i Lambroschini, i Baracci, e tanti altri che a ben far poter gli ingegni non deventerebbero più

l'anglia di un loro che consistesse per compiacere ad un partito o per soddisfare malvagi ire di parte. Quattro anni di guerra s'ia passati sotto un libero reggimento che consente la maggior esplicitazione del pensiero umano e de' suoi affetti, le pene di temperanza dalle spese dei rappresentanti del popolo Toscano nell'una e nell'altra parte del Parlamento, non lasciano dubbio intorno alle sante conclusioni di questa condotta ed alla truce idea sostenute alle antiche.

Il culto infine del gran poeta investigatore de' vizi, rissente e con maggiori dimostrazioni di pubbliche oneste resistito non ha guisa a culto nazionale, sopra questa profonda instancosa ed è l'arte più sicura, che diventando per l'avvenire impossibile gli antichi ormai ispirati monumenti.

Certo il Fiorentino non può dimenticare ciò che fu, ciò che lo fece natura, il tempo ed il proprio impegno. Indi le qualità sue native non si capocolleranno mai per variare di reggimenti e di costumi. La saggezza dell'intelletto e quell'impoglio che viene da conoscenza inevitabile della propria indole, indi quel fare un po' spiritoso e sostenuto che si incontra negli stessi popolani, che non pretendano a cultura letteraria, saranno sempre dote di questo popolo e del fiorentino in specie, che ne forma come il tipo e l'essenza. Un non so che di malizioso e di esperto fu notato dagli antichi ed anche da' moderni nel popolo toscano, ma a chi non pensi, non è difficile più di questo che di altri d'Italia, dove le male signorie hanno lasciato tristi vestigi e dove la pubblica educazione non ha ancora potuto generare i suoi benefici.

effetti. La gente aveva a i volti guastati, piombati, come dice Dante, *partorito orpoglio e diemmena nel visere cittadino*, e già se ne poteano scotar i terribili segni non in questa solo, ma in altre molte delle città d'Italia. Ma non era tutta colpa del popolo, che vede i sommi *ferire pure a quel bene ond'egli è gliorato*? Convinco che l'esempio delle virtuosità antiche venga dall'alta, e che le ispirazioni alle nobili e sante virtù sieno date specialmente da chi ha per ufficio l'educazione al popolo. Il loco stesso ripieno di magnifici esempi di virtù, le sacrate reliquie che ovunque suscitano ad ammirare che qui si prepari qualche cosa più dell'oro, fanno arguir all'avveduto piena de' bassi appetiti, e quando s'aggiunga una buona e potente educazione per la gioventù, non ci sarà, lo credo, a temere che si tornino rannega addietro degli altri popoli, anzi si può esser certi che facilmente gli avanzati, prendogli dalla loro scuola d'intelletto e prontezza d'ingegno. Il convien qui da ogni parte della Penisola i migliori ingegni, lo agitarvi giornalmente di tutte le grandi questioni che toccano i più vitali interessi della società, non per distare questa rigenerazione politica e economica alla comune patria. Ma non ci vuole né scuola né università, e molto meno quella legge senza saperla che non sa capire né i tempi né gli uomini. La rivoluzione italiana non darà buoni e durvoli frutti, se non quando si stringa a tutte le antiche virtù che fecero grande e civilizzato questo popolo.

Alcuni hanno rimproverato al popolo fiorentino una specie di superstizione religiosa, perché luogo di

conoscenza in molte cose, si nostri poi diventa osservatore di certe pratiche. Io che abborro superstizioni e ignoranti quant' altri mai, non ascriverei a colpa de' Fiorentini se accendevano un lume alla Madonna o battevano una reliquia santa. Tra lo spreco e la noveratura, paretti che questi atti sieno più da lodare che da biasimare, e che di mostruos, se non altro, qualche segno d'idea. Tra chi se presta ai suoi ritelli d' oro e chi s' inchina dinanzi alla noffia di una reliquia santa, se appunto sempre più questi ultimi.

LETTERA QUINTA

Firenze, 11 giugno

Come il linguaggio de' monumenti crea il gusto e mantiene le belle tradizioni, la lingua di un popolo è certamente il più potente vincolo per radunarli ad unità o per integrarsi, gli animi e gli interessi degli uomini. Se Dante non avesse creato quel robusto idioma ch' egli solo poteva creare, l'efficacia delle sue opere sarebbe stata di gran lunga minore. Eppure egli che sentiva da quanto valore fosse per la educazione di un popolo la lingua, non negando quella dei suoi professori, dice che Guido Cavalcante ha tolto la propria della lingua a Guido Guinicelli, non che forse è nata che l'una e l'altro concorra ad uno. Infatti chi bada all'impero inevitabile che esercitò l'Alighieri ne' contemporanei non solo, ma sui posteri, si persuaderà del sommo beneficio che tocca al giovane italiano l'avere ora una sede in mezzo al popolo che usa la lingua di quel Grande. L'Italia, nella varietà delle sue stirpi, delle sue scuole, de' suoi costumi, se può levarsi a grandezza e attinger come che duravano ne' secoli, quanto alla lingua, dee ritrarsi a questa principessa forte, sì che poco a poco, almeno fra le genti colte, essa quell'ingrato scritto di laccio, che è lungo dal governare all'unità nazionale. I Fiorentini ch'ebbero fin da remoti tempi

spirito d'italicità vera, cominciarono a parlare l'italiano prima che di scritto si negassero. Il conte Cavour aveva alla lingua francese in poco tempo sì ridonno e coscienza, a scrivere ed a parlare in lingua italiana, e fece tal progresso, che se dora non poteva purgare ancora, parlava copioso ed efficace certa rancia. Il gusto si appigliò dalla classe colta al popolo, e i fortunati eventi del 1859 furono da accendere folla e pensieri, sì che nell'antica capitale del Regno italiano già più non vedea che una lingua più o meno smozzicata, ma non più dialetto. Ora poi che tutti convergon qua d'ogni paese d'Italia, quale non dovrà essere la gara di studiare da radici l'idioma che pria di padri e le madri trascello? Le concioni pubbliche, come non dovranno vantaggarsi dall'edice continuo sulla bocca del popolo il puro accento e le infinite gradazioni di una lingua così armonica a tutta espressione e colore?

Io non rifarò le liti troppo antiche, trattate da Dante, del Machiavelli e da altri molti, se la lingua s'abbia a dirsi toscana piuttosto che italiana. Il fatto immenso dell'unità nazionale ha sciolto il nodo, e i Toscani, o Fiorentini che si voglia, non perderanno nulla, se chiamano la lingua loro, lingua italiana, cioè della nazione intera, giacchè tutto per vari modi ed organi concorre a formarla. V'ha però ancora costì cervelli italiani, i quali credono dar segno di forza e di tenacità d'opinioni, coll'attarsi a rimasticare il proprio dialetto. Questo non abbisogna che fanno prova di certo orgoglio e di picciol carattere. E i Fiorentini non sono nè l'uno nè l'altro, e chi altrimenti crede, lo ridanno. Per questo un doloroso l'abbandonare la

terra che ci fa culla e patria prima, per questo uffici
 ne rimangono i privati interessi e le stesse più care
 affezioni, quando la gran patria italiana si ordina e
 si costituisce nella città di Dante, nella città delle
 grandi memorie e dentro le fonti stesse della lingua,
 sopra le che cadono le particolari ragioni alle repubbliche,
 e quelle della nazione. Perciò se non du-
 bito che i concittadini d'Alfieri, di Polino, di Botta,
 di Balbo, di Gozzetti, di Caracciolo sieno per mostrarsi
 da uomo del loro uo; non se ha ferma credenza che
 in questa nostra e nobil gara d'ingegni, ad un fine
 stesso, quello di ordinare e prosperare lo Stato, i
 Piemontesi non sarian utili, e vi portassero quell'an-
 dare indomabile, quelle patriottiche e severe virtù, che li
 fanno per l'adistato degli della sovranità e della
 gratitudine degl' Italiani tanta. E ad affrettare gli
 anni, ad accelerare i loro sforzi nella grand' opera
 che rimane, l'essere la stessa lingua, il non temere
 di captarla ove si trova, il poter amare e gloria, sarà
 ancor' altro dubbio la via più breve a conseguire lo
 scopo. Che bella, che salda fratellanza non dovrà tra
 poco esser quella, la quale, conosciuta da comuni do-
 lori, da comuni lotte, pigli lo stesso nome e si giura
 sulle stesse are, e questo nome Santa Croce e Pa-
 lamo vecchio, e promette sia quel grande che cantò
 i bei dì di di Firenze, quando disse :

A voi riparte, o così bello
 Viver di collette, o così bello
 Conoscimento, o così dolce morte,
 Ma non di di no.

E perchè non potranno tornare quei giorni? Sappiano
 solo gl' Italiani esser concorda, pazienza e giusti

LETTERA SECONDA

Firenze, 22 giugno 1859.

Un epiteto che Dante non ripete parlando della gente fiorentina, è quello di avere Non vetri, che potesse più uscir, in avvenire. Molte cose mancano a Firenze per essere grande e quando s'aggiungano del suo abitato i suoi e suoi, e sarebbe lungo e fastidioso l'enumerarle. Alcune spettano al Municipio, altre al Governo, e buona parte ai Fiorentini stessi. La natura e l'arte fecero per Firenze quanto far si poteva, bagni d'aria, libertà di suolo, copia e splendore di edifici, lingua, vestigia ingegni, talché non a torto la Toscana fu detta gioiello d'Italia, come Dante diceva Italia stessa, giardino dell'impero. Ma anche a guardare, se l'operaio mano dell'irredento cultore non sa pittare a tempo buoni anni, se con assidua ed amorosa cura non gli coltivi e proteggi, diventano rovine e abiezioni.

Ma tanto più maligno e più infesto,
 Se la di loro col mal seme non colto,
 Qual' egli ha poi del buon seme terrestre

La pubblica voce ha già additato e terrà non meno additando le cose che mancano a Firenze. Facciam ognora la parte sua: la farà il Municipio, che più dappresso conosce i difetti, la farà il Governo che ha

modo da farla languire e con immediata efficacia. Il Fiorentino non è nè tanto capace nè lento all'imprescindere. Ne abbiamo esempi molti che parlano d'incertezze, egli ora che la sua città natia è diventata capo e centro d'Italia? Non può essere. Quella privata industria che fece prodigi in passato, non deve esser morta, e i soliti guadagni possono darle stimolo sufficiente, quando non se la dia l'aiuto di quella riputazione che vale l'oro due volte.

Ma non che s'è spesa tutta questa cosa una ragione prima e predominante, ch'è uopo à dire apertamente e tutto. Se Firenze, come molti dicono e molti lasciar credere, non ha da esser che una breve sosta, se i fiumieri qui riposti non hanno a tenerci che come ospiti di brevi giorni, e tutto quest'immenso travaglio del costare qui la sede del Governo, non due sombrieri che un monarca affannoso di un gran negozio, in cui ciascuno cerca fare alla meglio e presto il suo pre, allora chi potrà biasimare il Fiorentino se non fa ciò che far dovrebbe, e se mira con occhio indifferente e quasi indifferente lo stesso spettacolo?

Qui si convena lasciare ogni sospetto,
 Ogni viltà merita che qui sia morta.

È uopo invece dirlo col direttore d'incertezze veri. Se Firenze non è che una sosta, nulla si può impendere di serio e di efficace, e non s'imprescindere. Ognuno fa così costì nella diavola e provvede al giorno che corre. Ma diam noi spetti, che questo non è un brutto scherzo di una politica all'Italia indotta, che qui stardi davvero la sede del Governo, che qui l'Italia si co-

affidarsi definitivamente, a veduta che sospeso la fiducia nell'avvenire, l'utile privato basterebbe solo a dare a Firenze ciò che ancora le manca.

La verità nell'altro che la verità, e tutta, bisogna dar alla nazione che l'aspetta. Colle finzioni e co' menzuralismi al governo, ma per piccol tempo. Le grandi difficoltà, che spesso impediscono il bene o non lo fanno fare affatto, nascono sempre dal non saper vedere il vero e dirlo a tempo. Facciamo i pubblici ragionieri loro pro del consiglio, non di un oscuro cittadino, che pur sa e crede non venir meno al debito suo dicendo ciò che pensa esser giusto ed opportuno, ma di quel sommo banditore di verità, che per ispirare e istigare a manifestarla agli irati contemporanei esclamava:

E s'io al vero non fusso amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Il V è un tempo unico per tutti, e più pe' governanti di popoli, si quelli si che non tutto il vital nutrimento della verità. Essa verrà da principio agitata di fiero agitare per molti, ma quando sarà digesta, scenderà salute a tutti. La costituzione di un forte e duraturo Stato non si può altrimenti fare che sovra questa base, le altre tutte sono frangili e caduche.

—♦♦♦♦♦—

97 142420





